Chiesa | diocesi | speciale liturgia

Cantiamo l'alleluja

Mentre all'ora sesta le tenebre scendevano sul Calvario e sul mondo, lui rendeva la croce verde come i pascoli delle pecore

don Gianandrea Di Donna
DIRETTORE UFFICIO DIOCESANO PER LA LITURGIA

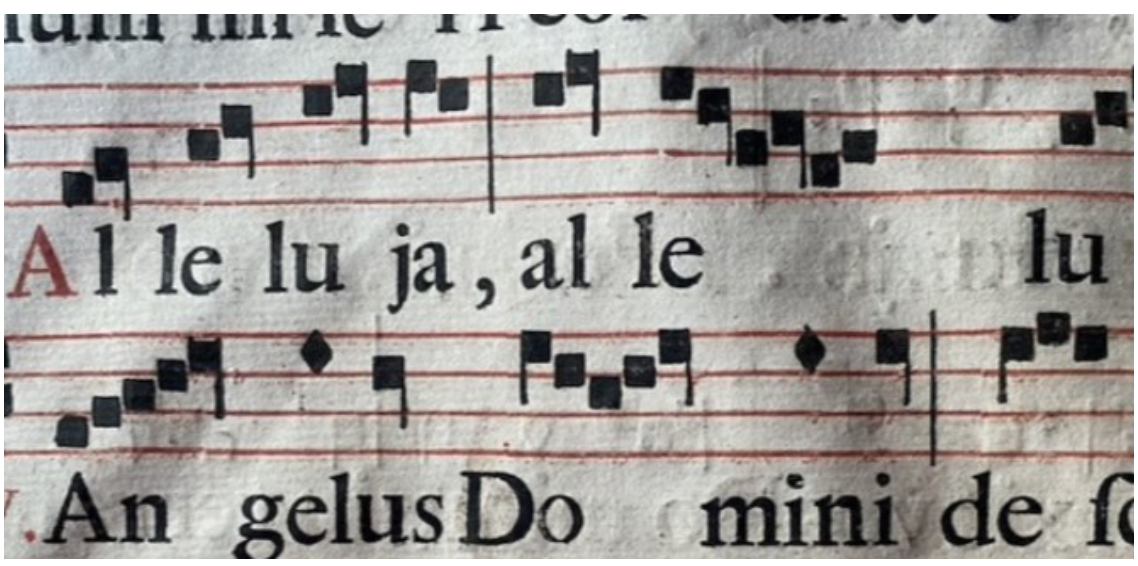
La preghiera cristiana non si muove dal basso all'alto, non è il grido della creatura che da terra volge lo sguardo all'Olimpo. Trapassa lo spazio, quasi non volendo collocare Dio da qualche parte; credendo che lui sia davvero un "Tu". Per questo gli architetti cristiani hanno plasmato i luoghi santi evitando che fossero banali contenitori. Lo spazio è smarginato, non presume di esaurire qualcosa. L'abside introduce una linea curva che si protende verso il sole che sorge, anche se il cristianesimo delle origini, ancora più radicale, perforava la parete orientale con la porta. Nel nostro Battistero, essa ospita un'absidiola, e qui la mano di Giusto de' Menabuoi, guidata da fini teologi, dipinge la chiave dell'intero ciclo pittorico, che non accetta di piegarsi a una sequenza cronologica. Ecco il glorioso sacrificio del Golgota. La discesa agli inferi. La fuga in Egitto del piccolo Gesù. La tomba vuota, con le mirofore che incontrano gli angeli. La Trasfigurazione.

Tutto questo mistero preme e invita a invocare nella preghiera l'Oriens. Non si può non tornare alle parole di Gesù, che gli evangelisti riportano descrivendo la nube del Tabor: «Non dite a nessuno la gloria che avete contemplato». La parete orientale del Battistero è carica del dramma del tempo. Noi moderni avremmo preferito un gloriosissimo Risorto, che non c'è. Le mirofore sono attonite. La pietra è ribaltata. L'angelo dà il lieto annunzio, ma il Signore è assente.

Il sacrificio di Cristo, che abita ogni istante della vita della Chiesa, è avvolto dalla nube del Tabor. Sarebbe troppo semplice attribuire a Gesù di Nazareth il merito di essersi caricato delle nostre colpe per soddisfare qualcuno. Chi? Il Padre, la fonte dell'amore? Perché Dio pone sulle proprie spalle il peso del mondo? Perché grida l'abbandono? Perché la morte lo trapassa come lancia? Perché è schiacciato come uno schiavo in Egitto? Perché discende nelle tenebre degli inferi? Qualcuno mirava al sangue che compensasse le nostre iniquità? Sarebbe una visione pagana del sacrificio...

È invece il mistero per cui tutta la Trinità santa entra nell'abisso della morte. Alla fine dell'epoca gotica, i pittori vi accennavano dipingendo il Padre che, da dietro la croce, sorreggeva le braccia del Figlio e dall'alto lo guardava e gli mandava il bacio dello Spirito Santo. Se tutta la Trinità entra nella morte, nel peccato, a noi è dato solo di vedere che è una nube luminosa. «Non dite a nessuno...». Questo divieto si snoda lungo l'intera storia del mondo. Se davvero siamo cristiani, quando le campane accompagnano il triplice alleluja pasquale, quando dall'alto dell'ambone risuona l'*Exultet*, quando si canta *Gloria in excelsis Deo*, nessuno di noi può osare cancellare con una spugna la croce.

Di fronte al male del mondo, che sembra la grande obiezione a Dio, alla sua esistenza persino, ne recepiamo l'insidia, tremiamo e ci aggrappiamo ai vetri della più infantile apologia. Ma dovremmo ascoltare le labbra di Gesù che scende dal monte Tabor: «Non dite a nessuno la gloria che avete contemplato».

Vorremmo avere come grande apologia la mano con cui Giobbe si copre la bocca, il silenzio di Abramo che alza il pugnale sul figlio. La paura di Giovanni, Pietro e Giacomo, quando la nube li avvolge. Signore, non comprendiamo. Sostienici, Signore. È proprio una nube questo mistero del mondo. Ma tu brilli dentro quella nube. Essa è luminosa, non oscura. Perché, mentre all'ora sesta le tenebre scendevano sul Calvario e sul mondo – è la stessa nube, lo stesso mistero! – lui, innalzato sul patibolo, livido di morte, rendeva quel legno verde come i pascoli delle pecore. Mentre il buio avvolgeva la terra, da quel legno sgorgava un fiume d'acqua viva. Non era la roccia di Massa e Meriba, che saziava la sete degli ebrei. Non era il pozzo di Sicar, che dava un sorso d'acqua a Gesù. «Fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno...». Per questo la nube è luminosa: perché Dio è lì dentro. Non la fa scendere sulla terra: la chiama a sé, se ne fa avvolgere. A noi l'umiltà di Giobbe, fino alla fine dei tempi. Il sepolcro è vuoto, non ne dubitiamo. L'alleluja dobbiamo cantarlo fino a che le nostre gole si crepano. L'*Exultet* deve rimbalzare in ogni angolo dell'universo, rinunciando però ai semplicismi. «Non dite a nessuno la gloria che avete contemplato». Noi non sappiamo perché è gloria, Signore, ma ci attacchiamo, come la tua santissima Madre, a quel legno, che ora è verde come i pascoli delle tue amate pecore.

Se davvero siamo cristiani, quando le campane accompagnano il triplice alleluja pasquale, nessuno di noi può osare cancellare con una spugna la croce

Magnificat Perché ogni sera la Chiesa, celebrando i vespri, lo canta? L'insistenza e l'incessante ripetizione del canto della serva di Dio ci parla della vera serva: la Chiesa

Innalzati come lui è stato innalzato

Marino Angelocola

Perché la Chiesa canta ogni sera, celebrando i vespri, il *Magnificat*? Di certo non per aggiungere una preghiera mariana alla giornata. Il posto della Santa Madre di Dio è ben più in alto, nel cuore dell'anafora eucaristica, o quando la supplichiamo come una mamma di «pregare per noi il Signore Dio nostro», o come ultimo sussurro della giornata alla fine della compieta.

L'insistenza e la continua, incessante ripetizione, sera dopo sera, del canto della serva di Dio ci vuole parlare della vera serva: la Chiesa. Il *Magnificat* è il canto esultante della Chiesa, della donna che spera sotto la croce, che vede l'amore traboccante di Dio sgorgare dal suo costato. È il canto di chi è attirato da colui che è stato innalzato e al quale non possiamo che volgere il nostro sguardo. È la danza che si accende ogni qualvolta il sole tramonta, perché è celebrazione di un tramonto divino: Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Allora possiamo, anzi, dobbiamo fare festa ed esultare, perché il Figlio che era morto è tornato in vita. E noi con lui. Ogni notte, ogni sera della vita risplende della sua "luce che mai si spegne".

Mentre cantiamo il *Magnificat*, affermiamo che gli umili sono innalzati, che il Signore si è ricordato della sua misericordia perché veramente gli "umili" – noi tutti piccoli servi, e la Chiesa intera, ancella trepidante (ma beata, perché in lei l'Onnipotente fa grandi cose) – sono innalzati a una salvezza vera e a una vera giustizia, poiché lui, l'umile disceso dal Cielo, è stato innalzato.

O dono preziosissimo della croce

«O dono preziosissimo della croce! Quale splendore appare alla vista! [...] Su quel legno sale il Signore, come un valoroso combattente. Viene ferito in battaglia alle mani, ai piedi e al divino costato. Ma con quel sangue guarisce le nostre lividure, cioè la nostra natura ferita dal serpente velenoso» (*san Teodoro Studita)*

Teresa d'Avila annuncia Cristo come il Signore che ha in mano l'assoluto della potenza, anche quella di piegarsi sull'interminabilmente piccolo. Lo stesso annuncio è il canto del cieco guarito, nell'antifona gregoriana *Lutum fecit*

«E andai, e mi lavai, e ci vidi e credetti in Dio»

Anna Valerio

Teresa d'Avila, in bilico sul proprio cuore slanciato nella preghiera, vede il Verbo splendere. Racconta questa estasi in un passaggio del "romanzo" mistico *Il castello interiore*, dove l'iniziale professione di modestia è smentita da pagine di qualità stilistica straordinaria, in cui la santa sembra concentrata nel riprodurre il battito della carità che avverte sotto le costole: «Il suo splendore è come una luce infusa, simile a quella del sole coperto da qualcosa di trasparente, come un diamante, qualora si potesse ridurlo a un velo, e la sua veste sembra tela d'Olanda». È la descrizione della "voce di silenzio sottile" che fa sobbalzare il profeta Elia quando Dio gli si manifesta sull'Oreb, affidata non più all'udito ma alla vista. Teresa ha davanti l'infinito, sfida al dicibile. Una forza luminosa che trascolora quasi in un sapore, una nitidezza soave, trascendenza inattingibilmente perfetta eppure così delicata da poter vestire ogni nostro movimento nel mondo, le pieghe di un corpo vivo, da abbracciarne il tepore.

La santa castigliana annuncia Cristo come il Signore che ha in mano l'assoluto della potenza, anche quella di piegarsi sull'interminabilmente piccolo: lo rivela il dettaglio dei suoi abiti, che sembrano "tela d'Olanda". Non manca, nel Dio che sfolgora davanti a lei, il *tremendum*, ma la mistica lo vede velato di amore e velandolo di amore, strappandolo e strappato dalla negatività, in una prodigiosa conciliazione, che al mondo delle luci e delle ombre non è data.

Analogo miracolo letterario è il canto con cui il cieco guarito, nell'antifona gregoriana *Lutum fecit*, annuncia la propria fede nel Signore. Qui il timbro è netto, secco: «*Et abii, et lavi, et vidi, et credidi Deo*». «E andai, e mi lavai, e ci vidi, e credetti in Dio». La nostra vita tenuta tutta in equilibrio sulla più semplice delle congiunzioni: *et*... Quattro verbi che rendono ogni altro un di più non necessario (posto che quel "credere" non è che amare). Come le quattro lettere di un *fiat*, di un *amen*, ingenue e straripanti.

«Il precetto si tramutò in grazia, la figura in verità, l'agnello nel Figlio, la pecora nell'uomo e l'uomo in Dio»
(Melitone di Sardi)

La nostra vita è tenuta in equilibrio sulla più semplice delle congiunzioni: *et...*

Tempo di Pasqua Nel vespro si canta un inno che risuona di Scrittura e profuma di cibo di salvezza

Al banchetto delle nozze dell'Agnello

don Claudio Campesato

«Deus providebit!» ("Dio provvederà", *Gn 22,8*). Le parole di Abramo al figlio Isacco sono profezia compiuta a Pasqua. Per questo la Chiesa, nel vespro di questo tempo liturgico, canta un inno che risuona di Scrittura e profuma di cibo di salvezza eterna: «Alla cena dell'Agnello». La traduzione italiana ha perduto una parola: l'aggettivo "providi". L'Agnello è provvido! Un aggettivo importante sul quale ci fa bene sostare e meditare.

Col salmista confessiamo una speranza: «Gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa e tu provvedi loro il cibo a suo tempo» *(Sal 144,15)*. Ma il tempo è adesso ed è tempo in cui la Chiesa vive la sua vocazione alla gioia: «Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!» *(Ap 19,9)*. Sant'Agostino così spiega questa cena nuziale: «Fu allora invitata la moltitudine di tutte le genti: essa riempì la Chiesa; e non ricevette dalla mensa del suo Signore vili pietanze o vini scadenti, ma gustò la carne e il sangue dello stesso pastore, dello stesso Cristo immolato» (*Discorso 372*). Pasqua è esperienza da gustare in cui Cristo è sia colui che ci convoca a cenare sia il nutrimento offerto: «Banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti» *(Is 25,6)*. Pane che è «corpo santissimo infuocato» che si consuma, per noi, sull'altare della Croce. Vino che è «cruore roseo» (sangue roseo), sangue vivo che scorre, per noi, dall'albero di vita.

Siamo il nuovo Israele e oggi, come fecero i nostri padri, «attraversato il Mar Rosso, cantiamo a Cristo Signore». Un'esperienza che ci ha trasformati e rivestiti: non più nudi e colmi di vergogna come i progenitori ma «avvolti in bianche vesti». Un'esperienza che ci mette ancora in cammino per essere pellegrini in questo tempo, testimoni e segno di contraddizione nel mondo.